



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE
Anno XVI — N. 3 — Settembre 1987
Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«ese diferent per ese melhour»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 57

SOMMARIO



- Remigio Bermond (E. Martin)
- Remigio Bermond (A. Berton)
- Arvée, Remigio (U. Pilon)
- Il nostro vecchio patouà (L.B.M.)
- La 9ª Festa de "La Valaddo" (E. Ribet)
- Lou patouà, uno èstoriò glourionzo (G. Baret)
- La mostra di Pomaretto
- Notiziario della Biblioteca di Pragelato
- Da Waldensberg alla scoperta della terra degli avi (G. Baret)
- Poesie di G. Rissent e R. Guiot
- L'alpino F. E. Garrou scriveva...
- Come si è formata la comunità che parla occitano (U. Pelazza)
- Rassegna bibliografica

Direttore responsabile:

Andrea GASPARI

Autorizzaz. del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tip. San Gaudenzio s.r.l. — Novara
Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: Lire 5.000.

ESTERO: Lire 10.000.

Un numero: Lire 1.300.

C.F.: 94511020011.

c/c postale n. 10261105 intestato a:
"LA VALADDO" — 10060 VILLARETTO CHISONE.

Remigio Bermond

1928-1987



Quella splendida mattina di agosto decine di telefoni squillavano da Sestriere a Pinerolo, a Torino, a Novara, diffondendo la notizia: "Bermount ee mort". Centinaia di persone si trasmettevano, nella valle e fuori di essa, la notizia: "Bermount ee mort". E tutti restavano attoniti a quella frase: "Bermount ee mort" che trasformava di colpo il cielo azzurro e dorato in una cappa plumbea, tetra, pesante come pietra tombale.

La prima reazione, irrazionale, fu di pensare che era impossibile. Sì, c'era stato l'allarme cinque anni fa, quando avevamo trepidato per alcuni mesi; ma poi era tornato il sereno e quasi avevamo dimenticato, nella nostra imprevidenza, che l'Evangelo ammonisce: «...vegliate, poiché non sapete il giorno né l'ora» (Mt. 25, 13). Monito che vale non soltanto per ognuno di noi, in quanto necessariamente chiamati un giorno a ricongiungerci al Padre celeste; ma anche per chi sopravvive, cioè per chi la morte di una persona cara, attiva, benefica alla società degli uomini è la tragedia per eccellenza.

Eppure era vero. La sera di San Lorenzo, Remigio Bermond si era avviato ad esaminare gli antichi termini di confine tra i comuni di Pragelato e di Usseaux. Il momento supremo lo colse proprio mentre egli eseguiva ancora una volta un atto conforme al suo anelito inesauribile verso una conoscenza completa delle cose nostre. E cadde come un valente guerriero nel corso della sua battaglia ideale, cadde sulla sua buona terra pragelatese, che costituì l'ultima visione del suo sguardo, come forse egli aveva sempre desiderato, fuori dell'ambiente deprimente di una corsia di ospedale, dove talvolta è più duro vivere che morire. Cadde nell'abbraccio della natura, dopo aver dato, inconsciamente, l'estremo addio

alla moglie ed alla figlia, avviandosi sull'ultimo sentiero della sua esistenza terrena.

Remigio Bermond, Rëmi, come lo chiamava a modo nostro qualcuno di noi. Un uomo che si era fatto da sé con quella caparbiata, quel puntiglio, quella determinazione che hanno portato non pochi fra i nostri valligiani a raggiungere un successo e una considerazione fuori della loro terra d'origine; poiché anche da noi troppo spesso vale il detto evangelico: «nessun profeta è accetto nella sua patria» (Lc. 4, 24). Grazie alla sua costanza aveva salito a poco a poco i gradini della scala sociale servendo — prima a Torino, poi a Pinerolo, a Siena ed infine a Novara — i coltivatori diretti; quei coltivatori diretti che egli aveva imparato a stimare fin dall'infanzia nei suoi rudi conterranei pragelatesi e continuava ad apprezzare nei poderosi agricoltori novaresi. Avendo conservato un intenso attaccamento alla terra che dà vita ed alimento all'uomo, vedeva nell'agricoltore il primo artefice del benessere sociale, il produttore del pane quotidiano necessario anche a chi produce l'accessorio. Ed era diventato, per consenso unanime, il commendator Bermond, stimato e rispettato direttore della Coltivatori Diretti di Novara.

Questo successo sociale non aveva minimamente intaccato la sua venerazione per la madre terra provenzale, che egli amava senza campanilismo. Certo, prediligeva il suo Pragelato, ma senza quella ristrettezza mentale che limita talvolta l'orizzonte di chi vive sempre all'ombra del proprio campanile, o poco più in là. Infatti si guardava attorno, si adoperava per conoscere particolarità e pregi delle altre varianti del provenzale alpino, attingeva alla fonte del provenzale mistraliano leggendo e studiando le principali opere dei felibre, fra cui la prediletta "Mirèio"; si diede a scrivere, soprattutto a poetare, nel suo patouà pragelatese con una purezza di cui è capace solo chi ha un rispetto assoluto della lingua ed un orecchio istintivo. Perciò l'Escolo d'ou Po, alla quale aderì fin dalla fondazione, lo proclamò *manteneire de la lengo, felibre odierno*, il primo della Val Chisone.

Rispetto della lingua: Remigio Bermond non ammetteva che si parlasse male patouà. Partendo dal principio che in ogni nostra attività dobbiamo mirare ad un perfezionamento progressivo ed assiduo, lo infastidiva chi parlasse, o più ancora scrivesse, un patouà — qualunque fosse — sciatto, ciabattone, trasandato, sbrindellato, senza compiere uno sforzo di attenzione, di diligenza, di vigilanza. E da uno scritto all'altro egli rivelava la sua infaticabile aspirazione a migliorare non tanto la sua lingua, già bellissima, ma certi particolari dell'ortografia e della versificazione.

La poesia era il suo campo preferito in cui poteva esprimere se stesso, i sentimenti ispiratigli da persone e cose che aveva amato e che non ritrovava più, la sua nostalgia struggente per un ambiente montano in via di corruzione nei suoi valori più genuini e fondamentali sotto l'ondata di un modernismo livellatore e devastatore che coglieva impreparata la nostra popolazione. Perciò le decine e decine di poesie che pubblicò nella "Valaddo" appaiono soffuse d'una malinconia quasi crepuscolare.

Nel suo primo volume, "Pancouta e broussée" (ed. L'Escolo d'ou Po, 1971) pubblicò poesie e prose sue e di altri Pragelatesi. In "Lë sabée dë notri rei-

ri" (ed. Alzani, 1977) raccolse detti e proverbi pragelatesi in quanto espressi nel provenzale di Pragelato, ben sapendo che si trattava di un patrimonio culturale assai più vasto, di cui Pragelato è partecipe. Con il poema epico pastorale "Mendia" (ed. La Valaddo, 1983) Remigio lasciò da parte le singole poesie intimistiche affrontando il compito gravoso, portato a termine da par suo, di scrivere un poema epico nello spirito di Mistral. In "Val Pragelato" (ed. Claudiana, 1984) espone, più da poeta che da etnografo, le tradizioni ed il folclore della sua gente, di cui nello stesso libro Mauro Perrot aveva scritto la storia. Ma il capolavoro di Remigio Bermond è certamente "Lë loubia" (ediz. privata, Novara 1983), poema composto quand'egli si trovava ancora in ospedale a Novara, convalescente dalla grave complicazione che lo colpì cinque anni fa. In questo poema di alta immaginazione ed ispirazione Remigio ha saputo piegare magistralmente la sua lingua ad una versificazione impegnativa come nessuno era mai stato capace di fare e che sarà difficile eguagliare. Con quest'opera egli ha elevato incontestabilmente il provenzale chisone dal rango di variante dialettale a quello di lingua letteraria.

Remigio, alieno da certe contrapposizioni violente e irragionevoli, che d'altronde anche "La Valaddo" respinge, si era distinto pure come poeta in piemontese, meritandosi una grande stima soprattutto da parte dei Brandé, che perciò hanno voluto dargli l'ultimo saluto a Pragelato con una delegazione dei loro maggiori dirigenti. Infatti anche in piemontese Remigio sapeva esprimersi con grande finezza d'immagini e con pregevole compiutezza di lingua. Ne sono una prova le sue due principali raccolte poetiche dai titoli significativi: "Seugn e canson" (1972) e "Përzouné d'un seugn" (1984, con presentazione dell'on. Dante Graziosi).

Remigio Bermond è stato per quattordici anni direttore responsabile del nostro periodico. Egli ha svolto il suo compito con competenza davvero superiore, favorita anche dalla sua lunga pratica di tipografia, che gli permetteva di scegliere i caratteri più adatti e di provvedere all'impaginazione, alla disposizione dei titoli, soprattutto, sottotitoli, occhielli, cappelli ecc., di provvedere al fascettario e alla distribuzione. Tutto ciò nel continuo assillo del materiale che noi gli procuravamo con regolare irregolarità. Perciò doveva provvedere lui a rimediare ai nostri ritardi, alla nostra incuria, alla nostra inesperienza; e ciò fino all'ultimo numero, il 56 del giugno scorso, che è per metà suo.

Come sua è stata l'iniziativa di fondare l'Associazione Culturale "La Valaddo" ufficialmente riconosciuta, senza la quale il nostro periodico forse non avrebbe potuto sopravvivere. Sua l'iniziativa della festa annuale della "Valaddo", di cui la prima edizione si svolse a Laval nel 1979 e l'ultima, la 9ª, si è avvolta ad Inverso Pinasca il 25 luglio di quest'anno, quando Remigio apparve e parlò in pubblico per l'ultima volta.

E adesso ci sentiamo come degli invalidi, mutilati del braccio destro. Non tutti abbiamo superato il disorientamento seguito alla sciagura abbattutasi sulla nostra Associazione, e qualcuno si chiede ancora: che ne sarà della "Valaddo"? La risposta è una sola: il futuro della "Valaddo" dipenderà non solo dal Con-

siglio Direttivo, ma anche e soprattutto dai suoi ottocento soci. Si vedrà allora se Remigio Bermond ha seminato sulla buona terra oppure fra i rovi.

Ezio MARTIN

Con la scomparsa di Remigio Bermond il nostro periodico si è trovato all'improvviso senza direttore responsabile, il che creava un delicato problema amministrativo. Perciò, nel corso della riunione svoltasi il 22 agosto a Là Grondza de Pradzalà, il Consiglio Direttivo dell'Associazione Culturale LA VALADDO aveva proposto al consigliere Mauro Perrot di assumere la direzione del periodico LA VALADDO, organo dell'Associazione. Perrot aveva accettato; ma, per motivi burocratici dipendenti dall'Ordine dei Giornalisti, il suo incarico non è potuto andare in porto.

Data l'urgenza di una soluzione (LA VALADDO non poteva continuare ad esser pubblicata senza avere un nuovo direttore in carica), il presidente Andrea Vignetta e lo stesso Mauro Perrot si sono rivolti all'Avv. ANDREA GASPARI di Pinerolo, giornalista a pieno titolo, e l'hanno invitato ad assumere la direzione del nostro periodico, dandoci così una mano in questo frangente.

L'Avv. Gaspari ha accettato — del che lo ringraziamo — e ci ha pregato di pubblicare la seguente sua dichiarazione:

Assumo la direzione della VALADDO in un momento molto triste. L'improvvisa scomparsa dell'amico carissimo Remigio Bermond ha imposto all'Associazione Culturale LA VALADDO di lavorare sempre più intensamente affinché il suo periodico continui a vivere.

Mi rivolgo perciò a tutti gli amici della VALADDO onde si stringano intorno alla loro rivista che, grazie al contributo di tutti, potrà ancora a lungo testimoniare che gli abitanti delle nostre Valli sono attenti nella difesa delle loro tradizioni, della loro cultura e di quel patrimonio di sentimenti e di affetti nei quali credeva Remigio Bermond.

In questo momento voglio salutare tutti i soci della VALADDO e ringraziare fin da ora quanti mi saranno vicini nel compito che mi accingo a svolgere nel ricordo di un amico caro a tutti.

Andrea GASPARI

LÈ 10 D'AUT 1987 Î MORT A PRADZALÀ

Remigio Bermond

Lè Boun Diou nou l'a pree subitmenta, encò un vieddze ploundzà din là vellha tsoza a l'artsartse dè là boina dè là Coumuna dè Pradzalà e d'Ushau

Lè paï, triste e dezourientà, a vicù lè gron dôlh en lhia rendèn louz ouours bèn meritò.

Pradzalà pert abou el un dè sou fi milhours, què lh'on rendô' ounour din lè mount.

Naisô' a là Grondza dâ 1928, â viou meinò dint toute simplicità, enviroinà dè l'afecshoun dè sa famillhe e en dicubrent sâ bèlla mountannha, sa dzent e tou qui bee mount què marcarèn pei toute sa vitte.

Plu grandet al ajoûa sou piroûn din lou travau dè campanne; ma, icoulia entelidzent e dilidzent, ben vittou â moutre soun interet per l'itudde qu'al entreprèn tout soulet, n'aguent pâ lou moièn per seggre laz icola superioura.

Al adore sa mamà e soun papâ, e tut esemp î fôn de gron sacrifici per lh'aribò; al î l'orgôlh bèn meritâ dè sou piroûn. Aa frequente lè dzouvèn e per intia la vitte dè soun vieladzze; ma tuts s'ensouvenon d'el c'ma lè gar-soun qu'itudia e vò fô dè tsamin.

Dzouvînot, â fai l'icole a l'Alavé, meitre noumâ dâ vialadzze e dè la Coumune, en seguen là coutumma dâ paï: tsi què nen sabia dè mai al avia lè dèvee dè zè moutro a lh'autri.

C'ma tu lou dzouvi dè Pradzalà, â quite lè paï a l'artsartse dè travôlh, â vai a Turin e cazî tout dè suite al in-tre a la *Coltivatori Diretti*. Lè destin l'a vougô un intellectuel, ma toudzourn atatsâ a la tère.

Aa tourne a Pinirol e pei per lè mount a Siènne, a Nouvôre diretour de la *Confagricoltori*; ma dzamai qui filh a isubliâ soun Pradzalà e sa dzent; tuts avion soun adrese e dècò da lônha



Remigio Bermond fra le Pragelatesi in costume.

l'ère lè counsillahia, l'amic prest a vè-ni en soucours.

Diretour dè "La Valaddo" e "mantenèire de la lengo" a Pradzalà, al icrî là councharèlla dâ temps pasâ, â fai tsantò soun còr abou là plu bèlla pouezia en patouâ, e ancò un vieddze â rent ounour sa a famillhe, a soun paï, a soun bè Pradzalà.

Ipoû e paire dè famillhe stimâ, òme dè poulitique toudzourn empenhâ, â lèise un gron veout per tut iquelou qu'avion l'abitudde d'aguée da el e què sabion dount lè troubò; ma â lèise dècò un bël egzemple d'atatsament a la famillhe, a soun paï e a sâ tradishoûn, â travôlh materiel e inte-

lectuel a l'avantaddze dè la dzent simple què farèn parlâ d'el per lountemp.

La dzent dè là Grondza, lou Pradzalencs, tou louz amics vivon ensem a soun ipouze, a sa fillhe e a lour dzent lè triste moument dè dôlh sense isubliò e vèni mena a la Fouâ e Speranse din louz imperscrutabli dèsen dâ Boun Diou.

Alex Berton
per lou Pradzalencs

Traduzione

Il 10 agosto 1987 è morto a Pragelato Remigio Bermond. Dio ce l'ha preso, ancora una volta immerso nelle vecchie cose alla ricerca dei termini dei Comuni di

Pragelato e di Usseaux. Il paese, triste e disorientato, ha vissuto il grande lutto rendendogli gli onori ben meritati. Pragelato perde con lui uno dei suoi figli migliori, che l'hanno onorato nel mondo.

Nato a Granges nel 1928, vive l'infanzia in tutta semplicità, circondato dall'affetto della famiglia e scoprendo le sue belle montagne, la sua gente e tutto quel bel mondo che segneranno poi tutta la sua vita. Più grandicello aiuta i suoi genitori nei lavori di campagna; ma, scolaro intelligente e diligente, mostra ben presto interesse per lo studio che intraprende da solo, non avendo i mezzi per seguire le scuole superiori.

Adora sua madre e suo padre, e tutti insieme compiono grandi sacrifici per farcela. È l'orgoglio ben meritato dei suoi genitori. Frequenta la gioventù e per intero

la vita del suo villaggio; ma tutti si ricordano di lui come del ragazzo che studia e vuol far la sua strada. Giovanotto, fa scuola all'Allevé, maestro nominato dal villaggio e dal Comune, seguendo le usanze del paese: chi ne sapeva di più aveva il dovere d'insegnarlo agli altri.

Come tutti i giovani di Pragelato, lascia il paese in cerca di lavoro, va a Torino e quasi subito entra alla "Coltivatori Diretti". Il destino l'ha voluto intellettuale, ma sempre attaccato alla terra. Torna a Pine-rolo e poi va per il mondo a Siena, a Novara direttore della "Confragricoltori"; mai però quel ragazzo ha dimenticato il suo Pragelato e la sua gente; tutti avevano il suo indirizzo ed anche da lontano era il consigliere, l'amico pronto a soccorrere.

Direttore della "Valaddo" e "mantenere de la lengo" a Pragelato, scrive i rac-

conti del tempo passato, fa cantare il suo cuore con le più belle poesie in patouà, e ancora una volta rende onore alla sua famiglia, al suo paese, al suo bel Pragelato.

Amato sposo e padre di famiglia, uomo politico sempre impegnato, lascia un gran vuoto per tutti quelli che erano abituati a ricevere da lui e che sapevano dove trovarlo; ma lascia anche un bell'esempio d'attaccamento alla famiglia, al suo paese ed alle sue tradizioni, al lavoro fraterno ed intellettuale a vantaggio della gente semplice che parlerà a lungo di lui.

La gente di Granges, i Pragelatesi, tutti gli amici vivono insieme alla sua sposa, a sua figlia ed ai parenti il triste momento di lutto senza dimenticare e venir meno alla Fede e Speranza negli imperscrutabili disegni di Dio.

Arvée, Remigio!

Me troubavou a la simmo dei Fraiteve bou ma neso Enrietto e un amis de Turin a fâ uno scarpinaddo su uno mountannho pâ per ren difisilo a concouistâ, cant la m'ee vengû de dire: «Que bello valaddo l'ee pôi jò la Val de Pradzalâ!». En efet, da eiquiaut sù lou panouramme al ee verament merveillhoû. Senso sabée coumâ, la m'ee vengû de pensâ de fâ un counfrount tra San Fransèsc, que a leisâ de bèlla pouezia aguent denant si ôlh un si bel paizagge coumâ laz aviroun d'Assisi, e Remigio Bermount que, malgré â fousse lônâ da meizoun per soun travalh, â troubavo segurament saz enspirasioun pi bèlla dint lou splendid de paizagge de sa valaddo, de soun Pradzalâ.

Oû desendeen pi aval e, a la baasou, tournant a meizoun, li meou me dounan la ben tristo novèllo: «Remigio Bermount ee mourt anôit de mourt subito bê qu'al anavo troubâ un amis...». E pensâ què oû sieen pâ sâ per Pradzalâ, ma oû se sieen pâ fermâ! Uno brutto novèllo que pôrtò dint noutre côr tristeso e coumousion bou bien de vellho de ploûrâ. Tout a un colbe ouz aveen perdû lou dîntour de La Valaddo, un gran pouetto e eicritour, ma sourtoû ouz aveen perdû un grant, grant amis! La n'i a que dian: «L'ee fasile parlâ ben de qui â lh'ee papi»; noun pâ mi pensou prôpi que l'ee pâ fasile de dire tout so que ventario dire de ben de Remigio, dire tout so que al a fait, so que al a

eicrit en maniero si preciso e luminouzo... Crea-mé, l'ee tout are que fasile e simple.

Remigio al a eicrit bien bien; ma laz ôbra que argardan noutro coul-turo mountanhardo, per nouzautri lâ pi empoustanta, â soûn "Pancouta e brousée", "Lê sabée dè notri reiri", "Mendia", "Lê loubia", "Val Prage-lato, Storia-Tradizioni-Folclore", e bien de bèlla pouezia (empousibble lâ noumâ toutta!) que parlan de l'amour vèrs sa luienta mountannha, vèrs sa bello valaddo, si picitti vialagge e vèrs sa gent que el, bou soun gran côr, al a verament amâ.

Quée matin oû lh'erân bien a la meso de sufragge dint l'anticco glèizo de La Ruâ, sa parouaso de naisen-so; autorità pouliticca e coulturnala, parent e amis, bien d'amis que, coumougû fin a lâ larma, saluavan Remigio que nouz avio laisâ.

Franco Paset, en perfet prajalenc, a leiû un pasagge dei "Loubia", lou proufesour Camillo Brero a fait uno coumouvènt e touchanto coumou-rasioun en piemountée ezaltant lâ virtù umana e coulturnala de Remigio. E nou de La Valaddo ouz aveen chantâ, bou gros coumousioun, lou cantique "Boun Diou dè notri pairi".

Aprê agûee encâ fait lâ coundoul-hansa a la vèvo, a la fillho, ai gère e â li parent, me siouc entreteugû a parlâ de Remigio bou lh'amis Censin Pich e Milou Brero (dou espouvent primari de l'Asouchasioun de li Brandé); e ben, toutti tree ouz aveen arcounouisû segurament lou gran talent dei mourt, ma sourtoû la grand mouderasioun e la grand capasiâ mouderatris uzâ tra lâ diversâ idea e courent coulturnala de la e d'encô dînt e foro noutro valaddo. Quée sabée councourdâ, sabée counclliâ bou tut-

ASSOCIAZIONE CULTURALE LA VALADDO Villaretto Chisone

CONVOCAZIONE: Assemblea generale

Il Consiglio Direttivo di questa Associazione ha deliberato, nella sua ultima riunione, di convocare l'assemblea generale della VALADDO per le ore 15,30 di sabato 14 novembre 1987 presso la sede sociale di Villaretto Chisone (ex Casa Comunale).

Nel corso dell'assemblea sarà svolta la relazione sull'attività e sulle iniziative dell'Associazione e si procederà al rinnovo delle cariche sociali per il prossimo biennio.

IL PRESIDENTE
Prof. Andrea Vignetta

ti pensou pròppi que la sie lou pi grant e lou pi bèl merit de Remigio Bermond.

Proppi per quee sublimme merit nouzautri, que où li sieen ùtà amis, où fareen noutre soun ezemple e ouz aureen toujourn un car souveni de saz òbbra e de soun amicisio frairalo que per tanti àn nouz a lià e uni dint la realizasioun e l'arpropaus de noutro vellho e nòbblo coulthuro mountanhardo.

Ugo Piton d'en V'lou Boc

Mantenère de la lengo

Traduzione

Arrivederci, Remigio!

Mi trovavo in cima al Fraiteve con la mia nipotina Enrichetta e un amico di Torino per fare una scarpinata su una montagna niente affatto difficile da conquistare, quando mi è venuto da dire: «Che bella valle è proprio la Val Pragelato». Infatti, di lassù il panorama è veramente meraviglioso. Senza saper come, mi venne in mente di fare un confronto tra San Francesco, che ha lasciato belle poesie avendo davanti agli occhi un così bel paesaggio come i dintorni di Assisi, e Remigio Bermond che, sebbene abitasse lontano da casa per via del suo lavoro, trovava sicuramente le sue più belle ispirazioni nello splendido paesaggio della sua valle, del suo Pragelato.

Scendiamo più in basso e, al crepuscolo, tornando a casa, i miei mi danno la tristissima notizia: «Remigio Bermond è morto ieri sera di morte improvvisa mentre andava a trovare un amico...». E pensare che eravamo passati per Pragelato, ma non ci eravamo fermati! Una brutta notizia che porta nel nostro cuore tristezza e commozione insieme con una gran voglia di piangere. Ad un tratto abbiamo perduto un grandissimo amico! Ce ne sono che dicono: «È facile parlar bene di chi non c'è più»; invece io penso proprio che non è facile dire tutto ciò che si dovrebbe dire di bene a proposito di Remigio, dire tutto ciò che ha fatto, ciò che ha scritto in modo così preciso e luminoso... Credetemi, è tutt'altro che facile e semplice.

Remigio ha scritto moltissimo; ma le opere che riguardano la nostra cultura montanara, le più importanti per noi, sono "Narcisi e rododendri", "La saggezza

dei nostri antenati", "Mendia", "L'antro", "Val Pragelato, Storia-Tradizioni-Folclore", e molte belle poesie (impossibile citarle tutte!) che parlano dell'amore verso le sue montagne lucenti, verso la sua bella valle, i suoi paesetti e verso la sua gente che lui, con il suo gran cuore, ha amato veramente.

Quella mattina eravamo numerosi alla messa di suffragio nell'antica chiesa di La Ruà, sua parrocchia di nascita; autorità politiche e culturali, parenti e amici, molti amici che, commossi fino alle lacrime, salutavano Remigio che ci aveva lasciati.

Franco Passet, in perfetto pragelatese, lesse un brano dell'"Antro", il professor Camillo Brero fece una commemorazione commovente e toccante in piemontese, esaltando le virtù umane e culturali di Remigio. E noi della Valaddo cantammo, con grande commozione, il cantico "Dio dei nostri padri".

Dopo avere ancor presentato le condoglianze alla vedova, alla figlia, al genero ed ai congiunti, mi soffermai a parlar di Remigio con gli amici Censin Pich e Camillo Brero (due dei maggiori esponenti dell'Associazione "Ij Brandé"); ebbene, tutti e tre abbiamo riconosciuto certo il gran talento del defunto, ma soprattutto la grande moderazione e capacità moderatrice che egli usava fra le diverse idee e correnti culturali di ieri e di oggi, all'interno ed all'esterno della nostra valle. Quel saper concordare, esser conciliante con tutti penso proprio che sia il più grande e più bel merito di Remigio Bermond.

Proprio per quel merito sublime noi, che gli siamo stati amici, faremo nostro il suo esempio ed avremo sempre un caro ricordo delle sue opere e della sua fraterna amicizia che per tanti anni ci ha legati e uniti nell'attuazione e nella riproposta della nostra vecchia e nobile cultura montanara.

RICORDI DELL'INFANZIA

Il nostro vecchio patouà

Accogliendo la proposta lanciata nell'articolo "Come si esprimevano?" apparso nel numero di giugno della rivista, segnalo alcune espressioni ormai poco usate, o addirittura scomparse dal lessico del patouà della bassa Val Germanasca.

— **l'avarenc, l'avènal**: erano due rinomate varietà di vitigni coltivati localmente prima che i vigneti fossero distrutti dalla fillossera (anni 1920-30).

Interessante l'origine etimologica di **avènal**: Avenas è un villaggio del Beaujolais, celebre regione vinicola francese, da dove il vitigno venne evidentemente importato da noi, pare, nel corso del XVIII secolo.

— **la jaisa** (pronuncia "giaisa" provenzale **jaisso**, francese **gesse**, italiano **cicerchia**): è una leguminosa coltivata nei terreni aridi; serviva per preparare un'ottima minestra.

— **la platina**: pregiata varietà di patate coltivate largamente in passato.

— **li rouscamin**: varietà di mele dolci, molto produttiva, ormai rarissima, forse scomparsa.

— **lou bèrnagge**: la paletta in ferro per raccogliere la brace o la cenere nel camino o nella stufa.

— **azialà**: l'agitarsi correndo e inarcando la coda dei bovini, specie nelle giornate molto calde, in seguito alla puntura di qualche insetto.

— **la chabrogarello**: «il barbagianni».

— **li courcouloun**: la tignola delle leguminose.

— **l'eicoubas**: grosso straccio di stoffa pesante fissato all'estremità di una peritica; inumidito, serviva a ripulire il forno a legna prima di infornare.

— **la flappo**: forma di pane sottile e poco cotta, o specie di focaccia a forma allungata, eventualmente con marmellata all'interno.

— **li garaout** (provenzale **garaudo**): uosa o ghetta di grossa tela usate per ripa-

rare le gambe e per impedire che la neve entrasse nelle scarpe.

— **lou lavandoun**: «l'acquazzone, temporale violento e improvviso».

— **lou loup chaloun**: «la linca», raro felino carnivoro più grosso di un gatto. Probabilmente analogo significato è attribuibile all'espressione **lou chat pitols**.

— **lou micoun**: pagnotta con all'interno una-due mele, cotta al forno approfittando di un'infornata di pane.

— **la panièra**: contenitori in assicelle di legno, lunghi un paio di metri, per 40 cm. circa di larghezza, e con un bordo di una decina di cm.; servivano per deporre le forme, dopo terminato l'impasto nella madia, per poi trasportarle al forno. Un panno steso sul fondo, e opportunamente piegheggiato, evitava il contatto delle forme fra di loro e col legno.

— **la pèncènèto**: pettine corto e largo, con denti molto fitti disposti sui due lati. Si usava per staccare la forfora e lo sporco dal cuoio capelluto.

— **lou pèrsac**: «il fiordaliso».

— **lou pounsoun**: forcina, generalmente in osso, ripiegata ad U, che le donne usavano per appuntare i capelli sulla nuca.

— **lou rabi-soulelh**: «il solleone, il sole cocente».

— **lou soufflet**: il soffiato usato per soffiare aria sulla brace del camino o della stufa.

— **la suitto**: «la civetta».

— **lou scapin**: «il piede della calza».

— **lou vâl**: «il vaglio», attrezzo in vimini usato per ventilare il grano e ripulirlo dalla pula.

— **lou vantouàr**: ventilabro meccanico, azionato a mano con una manovella, per ripulire i cereali dalla pula.

— **la vrillha**: riccioli o ciocche di capelli in genere pendenti sulla fronte.

— **vrilhù**: «ricciuto».

L.B.M.

SOCI della

VALADDO

ricordate!

Assemblea Generale

14 novembre ore 15,30

a Villaretto Chisone

La 9^a Festa de "La Valaddo" a Inverso Pinasca

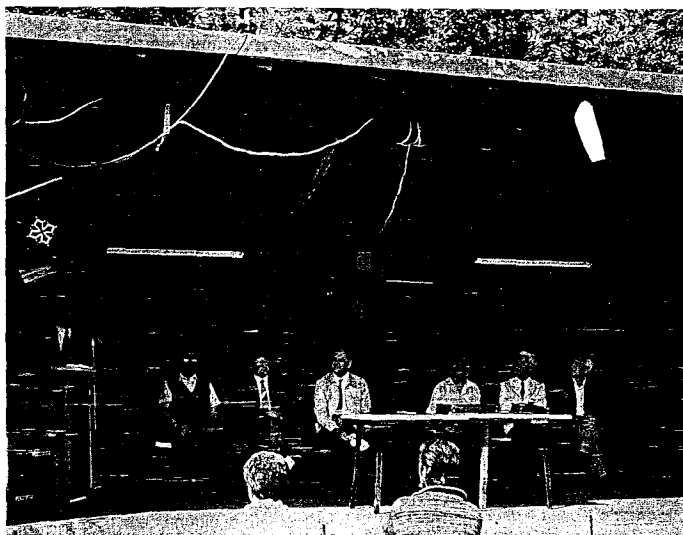
Una attenta cornice di pubblico ha seguito e partecipato alle varie fasi della giornata: momento di preghiera, discorsi ufficiali, letture di testi in patouà, esibizione di gruppi folcloristici e premiazione di cittadini benemeriti alcuni dei momenti più significativi.

Inverso Pinasca - Sabato 25 luglio il nostro Comune ha ospitato la 9^a festa de "la Valaddo", un appuntamento annuale che ha il preciso scopo di celebrare il carattere etnico delle popolazioni delle nostre Vallate oltre che di far avvicinare il maggior numero possibile di persone a questo tema.

Promosso come sempre dall'Associazione Culturale "La Valaddo" ed organizzato dalla locale Pro Loco e dal Comune anche questa edizione della festa ha riscosso un grande successo di pubblico.

La giornata è iniziata con il mio saluto ai partecipanti, saluto in cui ho voluto ricordare le origini della Associazione Culturale "La Valaddo" e la sua opera di divulgazione e sensibilizzazione culturale; e con quello del Presidente de "La Valaddo" Andrea Vignetta ed è proseguita con un momento di preghiera in patouà con la Liturgia Cattolica della Parola presieduta dal Rev. Don Pasqualino Canal Brunet e dalla Predicazione Evangelica presieduta dal Predicatore Laico Prof. Claudio Tron.

Alle ore 11 discorso ufficiale del Sig.



INVERSO PINASCA. Guido Baret pronuncia il discorso ufficiale.

Guido Baret (integralmente pubblicata a parte) seguito da alcuni apprezzati interventi da parte del Presidente della Comunità Montana Valli Chisone e Germanesca Sig. Sola, dall'Assessore Provinciale Sig. Trovati, dai Sindaci di Sestrières e di Perrero, del compianto Direttore del periodico "La Valaddo" Remigio Bermond ed infine dal discorso finale, vibrante, ricco di passione oltre che di contenuti del Segretario dell'Associazione Prof. Ezio Martin.

Dopo la lettura di alcuni brani in patouà, chiusura della mattinata col canto dell'inno Mistraliano "La Coupo Santo".

Pranzo a base di polenta, salsiccia, spezzatino, formaggio, frutta ed un buon bicchiere di vino a cui hanno partecipato oltre 200 persone.

Nel pomeriggio si è svolta la seconda parte della festa, con la premiazione dei Valligiani benemeriti e l'esibizione di gruppi folcloristici.

È ormai tradizione consolidata che in questa occasione vengano premiati quei Cittadini, residenti nel Comune che ospita la festa, i quali nella loro vita si sono particolarmente distinti nei diversi settori della vita della Comunità: nel lavoro, nel campo sociale, nella difesa e diffusione della nostra cultura, dei nostri valori di montanari, nell'attaccamento alla propria terra e alla propria origine, ed anche in questa

occasione il Comune e l'Associazione "La Valaddo" hanno voluto esprimere il proprio riconoscimento e la propria gratitudine con la consegna di una targa recante incise le seguenti parole "La cumuno de l'Ènvèrs Pinacho e l'Asousiasion Culturalo La Valaddo a barbou (tanto)... òub èrcounouisèns".

È stato questo un momento di grande partecipazione e di grande commozione cui hanno fatto seguito, in una cornice di pubblico entusiasta, le esibizioni del Gruppo "Tradisioun poupopulara Val Cluuzon e Val San Martin — La tètò aut" come sempre magistralmente guidato da Ugo F. Piton e dal gruppo Lou di Pragelato "Lou Pradzalencs".

Prima che le danze avessero inizio il Sig. Andrea Vignetta ha voluto offrire un bellissimo piatto dipinto con le proprie mani raffigurante lo stemma del Comune di Inverso Pinasca.

Danze, musiche e canti sono proseguiti fino a tardi in quel clima di amicizia, di serenità che sono la sintesi di quel rapporto fatto di cose semplici, sincere che unisce la nostra gente di montagna.

Ancora una volta "La Valaddo" è riuscita ad unire attorno alla problematica dell'etnia Autorità e popolo, Esperti e Studiosi del problema e semplici Cittadini; di questo occorre rendere merito a questa Associazione.



INVERSO PINASCA. Daniele Ronchail alla ghironda (la viola).

ne che fin dalla sua nascita ha cercato con una costante opera di sensibilizzazione di divulgare le nostre tradizioni, la nostra storia, la nostra lingua e soprattutto l'amore per le nostre origini.

Voglio infine esprimere a nome di tutti gli Inversini un vivo e caloroso ringraziamento a "La Valaddo" e a tutti gli amici che hanno partecipato a questa bellissima festa che, se da un la-

to ci ha impegnato a fondo nell'organizzazione, da un altro lato ci ha dato una grande soddisfazione soprattutto nel momento in cui abbiamo visto sfollare il foltilissimo pubblico con il sorriso sulle labbra, espressione evidente di una bella giornata trascorsa tra amici e che dimostra che questa è una festa vera in cui la gente si identifica.

Erminio Ribet
Sindaco di Inverso Pinasca

Dei sindaci delle Valli Chisone e Germanasca invitati alla "9^a Fête de La Valaddo" hanno risposto partecipando alla manifestazione il geom. Bruno Strazzabosco di Sestriere e la rag. Alma Ghigo di Perero. «La Valaddo» li ringrazia di tutto cuore per la loro rinnovata prova d'amicizia, nonché per le fervide espressioni di simpatia, fraterna solidarietà ed incoraggiamento pronunciate anche a nome delle comunità da loro rappresentate.

Lou patonà, uno èstorio glourionzo

Il discorso ufficiale pronunciato da Guido Baret ad Inverso Pinasca in occasione della 9^a Festa della Valaddo.

Benvèngù ai fraire 'd lèngo, benvèngù a lh'amis simpatizant, benvèngù a laz aoutourità, benvèngù a tuti a l'Ènvèrs d' Pinacho!

Ènt quètti drie àn, la Diresioun 'd l'Asousiasion Culturalo LA VALADDO, oou la sènsibilità què la caraterizò, a alternà sa fèto anuàlo un àn en Val Prajalà e un àn en Val San Martin ou en Val Peirouzo. L'è pèr eiquèn què, aprè la fèto dè l'àn pasà à V'lou Boc, nou s'trobbèn quètt àn eisi a l'Ènvèrs, notro citto Cumuno 'd la Val Peirouzo, qu'ai l'ounour dè voù pèrzèntà, geougraficamènt e èstouricamènt, coum prouloggue a ma chacharaddo.

Pà dè grosa agloumerasioun, ma dè pazibble vialagge agrèst caraterizèn la coumunità ènvèrsino: Plan di Maourin, Granja, Fleccho, alinhà lou lounc d'la prouvìncialo; Cènavièra, Vivian, Clot, Reinaut, Faiolo, Coumbioùlo, eicoundù ènt à vèrt di boc què creubbèn lou vèrsant qu'èdsèndo dè l'areto dè Pralumie, què marco lou couffin oou la Cumuno dè Pràmòl; e dui citti vialagge qu'ouou lour nòm dè Palai e Palaizet pourièn vouguè evouca la proubabblo ezistènso ènt i siècle pasà dè castèlet d'èsnhourot loucàl e meritèrièn uno èrsèrcho pèr eiclarzì l'ouriginno etimoulougicco dè lour nòm. L'Ènvèrs d' Pinacho, coum un poc toutta là coumunità a ecounoumìo ruralo, a vit ènt quètt drie siècle uno gradualo diminusioun dè sa pououlasioun: s'ì abitant soun pasà da lh'870 dā 1881, a lh'820 dā 1901, ai 670 atuàl.

L'èstorio dè l'Ènvèrs è apouprèe la memo dè quèllo d'la coumunità dè la Val San Martin: raro la doucumentasion dā Mèzan-agge; èstorio paralelo a quèllo d' laz aoutra coumunità vodouaza aprèe l'adezioun a la Rèfouèrmo dā 1532, seguio da là guèra d'èrljioun.

La mè rèzuèlto pā què la sie èstouricamènt doucumentà, ma l'è proubabblo què, drant la revoucasion dè

l'Edit dè Nantes dā 1685, sie l'ì catoli sie l'ì vodouà dè l'Ènvèrs anesèn a lour rèspectiva gleiza à Pinacho.

Peui l'eizil d'ì vodouà dā 1686/87; l'afidamènt dè lour tèra à nobble Gilbert dè San Martin. Ènt à 1688, la parouaso catolio èro afidà a un capèlan à nòm dā preire dè San German.

Nouz an peui l'èrtouèrn dè lh'eizilià da la Suiso ènt à 1689 e pèr cat-tr'àn, dā 1704 à 1708, l'Ènvèrs fai partio dè la Republicco dè la Sâl, dè Val San Martin, Poumaré, Ènveèrs e Cènavièra, voulgüo da Loui XIV, rei dè Franso.

Peui l'èrcounsiliasioun d'ì vodouà oou lou Duc dè Savoia, l'anesioun a la parouaso dā Poumaré. Lou '700, un siècle dè touleranso rèlativo. Ènt à 1739, la coumunità catolio avio jo un preire fis, ooub uno simpo glèizo parouasialo dèdicà à San Francesco di Sales, oou sa curo. Ènt à 1766, lou Rei Sharle Emanuel III, sù disenh dè Gerolamo Buniva, finansiauo la coustrusioun dè la glèizo catolio atuàlo e dè la curo, ènt la bourjà dā Clot.

Peui l'emansipasioun vodouazo dā 1848; la libèrtà dè counsiènso e la counvivènso èn bouno armounio d'ì doua countèsioun èrljiouza; la primmo guèro moundialo oou s'ì mort e s'ì ènvalidde; pènsou ai dui fraire Couisoun, tenent 'd lh'Alpin, mort à flouir dè l'agge, e à Bartèlmi Jaie, grant ènvalidde.

Peui lh'àn dā fashizme, oou l'anesioun a la Cumuno dè Pinacho ènt à 1928; la Rezistènso, dā '43 à '45, qu'a vit èmpènhà coum pocca aoutra coumunità, un ou po ben dire, la toutalitè dè la pououlasioun ènvèrsino. L'è evidènt qu'al eizageravo un poc què coumandant alèmant qu'èclamavo: «I valdesi sono tutti ribelli»; ma à sè sèrio pā èzbalhà s'al aguesse dīt: «Al-l'Inverso Pinasca sono tutti ribelli», pèrquè pèr nou, ènt quètt cās, lou tèrme «ribelle» vòl sinhificà un titte nobile dè gènt voutà a dèfèndre, oou lou couragge d' la dèspèrasioun, sa fa-

millho, sa meizoun, soun vialagge, sa libèrtà!

Ènfìn l'èrtouèrn a l'aoutounoumìo aministrativo d' la Cumuno ènt à 1947.

La m'èngrèvo dè pā pouguè dire dè pi, pèrquè mè seou èmpouza dè mantèni ma chacharaddo ènt dè limitta dè tèmp razounabbla, sù dè l'èstorio d' l'Ènvèrs, qu'è èntèrèsanto coum è èntèrèsanto l'èsortio dè toutta là coumunità dè notra valadda.

Ma soc nouz èntèreso particularmènt ènqueui l'è qu'à l'Ènvèrs l'amour pèr notro tèro, pèr notra tradisioun, pèr notro lèngo, è èncà ben viou e surtout qu'à l'Ènvèrs la s' parlo èncà patouà! Frairi dè notra valadda, nou sè soun forsi gènà calc vè dè parlà patouà? E ben, gènoum-se pā, pèrquè lou patouà l'è la lèngo dè notri paire e d'ì paire dè notri paire, lou patouà a uno èstorio glouriouzo, lou patouà, ou prouvènsal alpin, è fraire d'ì prouvènsal roudanèn, marselhè, doufinàl, nisart; lou patouà a pèr rèire què prouvènsal qu'ènt à 1000-1100 -1200 èro la lèngo d'uno culturo rafinà, la culturo di troubadour què, partènt da la Prouvènso, anavèn pèr l'Europo chantant lour liricca à là couèrt d'ì prinsl e d'ì rei.

Ma pèr prouvà l'ènfluènso eizèrsà dā prouvènsal sù la culturo dā Mèzan-agge, la sufirio dire què Dante meme a voulgü selebrà un d'ì pi grant pouete èn lèngo prouvènsalo, Arnaut Daniel, vèrsificant uno pajo d'la «Divina Commedia» ènt un prouvènsal dè cazi set siècle arèire, què nou poèn èncà ben capì.

Dè vicènda, què la sèrio trop lounc evoucà eisi, soun peui ità la caouzo dā prènsippi d' la dècadènso dè la culturo prouvènsalo.

La survivènso dā patouà è sègur uno d'ì pā grosa preocupasioun dè LA VALADDO. Ma calo è ènqueui la situacioun d'la lèngo prouvènsalo? Pèrmètè-mme, fraire dè notra valadda

da, què voù countie a l'eigart calcu-
na dè maz èspèriensa.

Bien d'ân arèire, cant pènsavou
pèncâ qu'un jouèrn mè sèriou èmpèn-
hâ dècò mi a dèfèndre lou patouà,
aviou partisipâ a uno rehunioun our-
ganizâ da dè jouve ousitan. E ben, un
dè quètti jouve countiavo qu'à s'ero
troubâ, durant sâ vacansa, ènt un via-
lagge dâ mezjouèrn d' la Franso, lai
vèr lî Pirenéou; e da ja qu'al ouovio
parlà ousitan, â s'èro avèzinâ a un
paizan e â s'èro butâ à counvèrsâ èn
patouà. A uno miro, què paizan li fai:
«Ma dè què vialagge seou, qu'ou par-
là un patouà un poc difèrènt dâ no-
tre?». E què jouve li reipount: «Moun
vialagge è a 700 km. dâ votre, ènt l'i-
taliò, ènt là valadda dâ Piamount!».
Què jouve vènio dè la Val Varacho!

Calc ân aprée, ai agù oucazioun
d'anâ a Guardia Piemontese, èn Ca-
labrio, a pi dè 1.000 km. da notra va-
ladda; ai avèzinâ un velh sù la plaso
dâ paï, lh'ai parlà èn patouà e â m'a
reipoundù èn patouà; e puro la lh'a pi
dè 400 ân què là coulounia vodoua-
za e prouvènsala dè Calabrio soun itâ
èstèrminâ!

Quètti drie ân, moun filh èro de pa-
sagge, lou tèmp d' là vacansa, ènt à
Luberon, pà leunh d'Avinhoun; al a
avèzinâ un paizan èn camin a dèstila
lavando e ilh an counvèrsâ èn patouà!

Ma alouro, où mè dirée, perqué noù
devèn noù preoucupâ pèr la survivèn-
so dè notre patouà, s'al è si ben cou-
nouisù a milo quilomettre da notra va-
ladda? Ee, fraire d'lèngo, l'è pà tout
reuiza.

Ènt l'85 mè troubavou, pèr là ma-
nifestasioun di 300 ân dè la revouca-
sioun dè l'Edit dè Nantes, ènt à Quei-
ras, là valadda franseza pi proccha a
là notra, dount uno vè tuti parlavèn
patouà. A laz Aguilha la lh'èro uno fou-
to enormo; e ben. ai agù bèl virâ dreis-
ant laz ourèllha, ma ai pà ouuvi
doua pèrsouna què parlesèn patouà:
l' parlavèn tuti fransè!

E ènt notra valadda? Nouz asistèn
tuti à deipeuplèment dè notri vialag-
ge, à bouroulhamènt d'laz atività
ecounoumicca: notri valijan soun cou-
gi dè quitâ lou vèlho meizoun, d'a-
nâ leunh pèr ganhâ-se lou pan, dè dè-
sèndre vèr la planuro e souvènt aprée
d'uno generasioun lou patouà sparî su-
stitui dâ piamountè ou da l'italian!

Noù sabbèn tuti dècò qu'ènt calc ei-
cola dè notra valadda la lh'a dè vou-
lountari què, ooub uno coustanse ami-
rabblo, dèdiquèn tèmp, travalh e pa-
siènso pèr moutrâ lou patouà ai mei-
nâ; ma la po dècò aribâ, coum l'è ari-
bâ, qu'uno magistro die a dui meinâ
què dèscouèrèn èntèr lou èn patouà:
«Non voglio più sentirvi parlare pa-
touà; a scuola si parla italiano!».

Alouro, fraire dè notra valadda, noù
devèn, sè l'è nèsèsari, battre lî pünh
pèr què la noù sie legalmènt èrcou-

nouisù lou dreit dè proumòoure l'ei-
tuddi dè notro lèngo, dè la literaturo,
dè là tradisioun, dè l'èstòrio, dè l'art,
dè la muzicco e dè toutto espresiou
dè la culturo dè notro minouranso
prouvènsalo. L'è dècò pèr eiquen
què, d'caire d' notro bandièro nasiou-
nalo, noù plasèn la bandièro prouvèn-
salo oou soun blazoun coulour sanc
e or.

Ma l'è dècò ènt là famillha què noù
deourièn parlà patouà, pèrqué l'italian
notri filh l'èmparèn d' l'eicolo, lou pia-
moumènt l'èmparèn sù dâ post 'd tra-
valh; ma lou patouà, sè là famillha lou
parlèn pà, lou patouà à meur.

La sèrio dècò souetabblo què dè
forsa novella dè jouve plen d'èntou-
ziazme fousèn dispounibblo à dounâ
uno man à LA VALADDO. La sèrio
forsi pà dè nobble ideâl d'èmpènha-
se pèr la dèfènsa dè notre patrimoni
uman e culturâl, pèr fâ èrnèise notra
valadda, pèr eitudiâ l'èstòrio loucalo?
La Fèto dè LA VALADDO vòl dècò
ispirà quètti ideâl!

Fraire dè notra valadda, véou coum
ènt un seume doua lounja fiala dè
gènt què, à tèrme d'la fèto, sè dirig-
gèn uno vèr lou Diretour dè la rivisto
e tuti li dièn: «Mi seou dispounibblo a
coulabourâ; e l'aoutro vèr lou Se-
guèrtari, e tuti li dièn: «La m'èngrevo
dè pà pouguè fâ dè pi, ma lou mènc
què peusie fâ l'è d'abounâ-me à la ri-
visto»; pèrqué tuti an troubâ ènt LA
VALADDO uno famillho dè fraire què
partaggèn lî meme ideâl d'amour pèr
lour tèro, lour tradisioun, lour lèngo.

E l'è dècò pèr eiquen què laz Ad-
ministrasioun cumunala e là "Pro Lo-
co" pi sènsibblo a quètti problème
acètèn dè coulabourâ oou LA VA-
LADDO pèr ourganizâ la fèto e prou-
fittèn dè l'oucazioun pèr manifestâ
lour èrcounouisèno à l'our filh qu'an
dèdicâ uno vitto dè fidelità à l'our paï.

Fraire dè notra valadda, èspèrant
què moun seume dèvene dècò un
poc realtà, vouz èrmarsiou d'aguè-me
eicoûtâ, souèttou à tuti uno bouno
journâ e voù diou èrvèise, sè Boun-
diou vòl, a la Fèto dè LA VALADDO
dè l'ân què ven èn Val Prajalâ.

Traduzione

Benvenuti i fratelli di lingua, benvenuti
gli amici simpatizzanti, benvenute le au-
torità, benvenuti voi tutti a Inverso
Pinasca!

In questi ultimi anni, la Direzione del-
l'Associazione Culturale LA VALADDO,
con la sensibilità che la caratterizza, ha
alternato la sua festa annuale un anno in
Val Pragelato e un anno in Val San Marti-
no o in Val Perosa. È per questo che, do-
po la festa dello scorso anno a Castel del
Bosco, ci troviamo quest'anno qui all'In-
verso, il nostro piccolo Comune della Val
Perosa, che ho l'onore di presentarvi geo-
graficamente e storicamente, come prolo-
go alla mia chiacchierata.

Non grossi agglomerati, ma quieti villag-
gi agresti caratterizzano la comunità inver-
sina: Pian dei Maurin, Grange, Fleccia al-
lineati lungo la provinciale; Cenaviere, Vi-
vian, Clot, Reynaud, Faiola, Combavilla
nascosti nel verde dei boschi che copro-
no il versante che scende dalla cresta di
Pralumie, che segna il confine con il Co-
mune di Pramollo; e due piccoli villaggi
che con i loro nomi strani di Palazzo e Pa-
lazzetto potrebbero voler rievocare la pro-
babile esistenza nei secoli passati di ca-
stelletti di signorotti locali e meriterebbe-
ro una ricerca per chiarire l'origine etimo-
logica dei loro nomi.

L'Inverso Pinasca, come un po' tutte le
comunità ad economia rurale, ha visto in
quest'ultimo secolo una graduale diminu-
zione della sua popolazione: i suoi abitanti
sono passati dagli 870 del 1881, agli 820
del 1901, ai 670 attuali.

La storia dell'Inverso è pressapoco la
stessa di quella delle comunità della Val
San Martino: rara la documentazione del
Medioevo; storia parallela a quella delle
altre comunità valdesi dopo l'adesione alla
Riforma del 1532, seguita dalle guerre di
religione.

Non mi risulta che sia storicamente do-
cumentato, ma è probabile che prima del-
la revoca dell'Editto di Nantes del 1685,
sia i cattolici sia i valdesi dell'Inverso si re-
cassero alle loro rispettive chiese a Pina-
sca.

Poi l'esilio dei valdesi del 1686/87; l'af-
fidamento delle loro terre al nobile Gilberto
di San Martino. Nel 1688, la parrocchia
cattolica era affidata ad un cappellano a
nome del parroco di San Germano.

Abbiamo poi il ritorno degli esiliati dal-
la Svizzera nel 1689 e per quattro anni,
dal 1704 al 1708, l'Inverso fa parte della
Repubblica del Sale, di Val San Martino,
Pomaretto, Inverso o Cenaviere, voluta da
Luigi XIV, Re di Francia.

Poi la riconciliazione dei valdesi col Du-
ca di Savoia, l'annessione alla parrocchia
di Pomaretto. Il '700, un secolo di tolleranza
relativa.

Nel 1739, la comunità cattolica aveva
già un parroco fisso, con una semplice
chiesa parrocchiale dedicata a San Fran-
cesco di Sales, con canonica. Nel 1766,
il Re Carlo Emanuele III, su disegno di Ge-
rolamo Buniva, finanziava la costruzione
dell'attuale chiesa cattolica e della cano-
nica, nella borgata del Clot.

Poi l'emancipazione valdese del 1848;
la libertà di coscienza e la convivenza in
buona armonia delle due confessioni reli-
giose; la prima guerra mondiale con i suoi
morti ed i suoi invalidi; penso ai due fra-
telli Coisson, tenenti degli Alpini, morti nel
fiore dell'età, ed a Bartolomeo Jahier,
grande invalido.

Poi gli anni del fascismo, con l'annes-
sione al Comune di Pinasca nel 1928; la
Resistenza dal 43 al 45, che ha vista im-
pegnata come poche altre comunità, lo si
può ben dire, la totalità della popolazione
inversina. È evidente che esagerava un
po' quel comandante tedesco che esclama-
va: «I valdesi sono tutti ribelli»; ma non
si sarebbe sbagliato se avesse detto: «Al-
l'Inverso sono tutti ribelli»; perché per noi,
in questo caso, il termine "ribelle" vuol si-
gnificare un titolo nobile di gente votata
a difendere, con il coraggio della disperazione,
la sua famiglia, la sua casa, il suo
villaggio, la sua libertà!

Infine il ritorno all'autonomia amministrativa del Comune nel 1947.

Mi spiace di non poter dire di più, perché mi sono imposto di mantenere la mia chiacchierata entro ragionevoli limiti di tempo, sulla storia dell'Inverso, che è interessante come è interessante la storia di tutte le comunità delle nostre vallate.

Ma ciò che ci interessa in particolare oggi, è che all'Inverso l'amore per la nostra terra, per le nostre tradizioni, per la nostra lingua, è ancora ben vivo e soprattutto che all'Inverso si parla ancora *patouà*! Fratelli delle nostre vallate, abbiamo forse avuto qualche volta soggezione di parlare *patouà*? Ebbene non dobbiamo avere soggezione perché il *patouà* è la lingua dei nostri padri e dei padri dei nostri padri, il *patouà* ha una storia gloriosa, il *patouà*, o provenzale alpino, è fratello dei provenzali rodanese, marsigliese, dell'Inverso, nizzardo; il *patouà* ha per antenato quel provenzale che nel 1000-1100-1200 era la lingua d'una cultura raffinata, la cultura dei trovatori, che, partendo dalla Provenza, andavano per l'Europa, cantando le loro liriche alle corti dei principi e dei re.

Ma per provare l'influenza esercitata dal provenzale sulla cultura del Medioevo, basterebbe dire che Dante stesso ha voluto celebrare uno dei più grandi poeti in lingua provenzale, Arnaldo Daniello, versificando una pagina della Divina Commedia in un provenzale di quasi sette secoli addietro, che possiamo ancora ben capire.

Vicende che sarebbe qui troppo lungo rievocare, sono poi state la causa del principio della decadenza della cultura provenzale.

La sopravvivenza del *patouà* è di certo una delle più grosse preoccupazioni de LA VALADDO. Ma quale è oggi la situazione della lingua provenzale? Permettetemi, fratelli delle nostre vallate, che vi racconti al riguardo alcune delle mie esperienze.

Molti anni addietro, quando ancora non pensavo che un giorno mi sarei impegnato io pure a difendere il *patouà*, avevo partecipato ad una riunione organizzata da giovani occitani. Ebbene uno di questi giovani narrava che si era trovato, durante le sue vacanze, in un villaggio del mezzogiorno della Francia, là verso i Pirenei; e poiché udiva parlare occitano, si era av-

vicinato ad un contadino e si era messo a conversare in *patouà*. Ad un certo punto quel contadino gli fa: «Ma di quale villaggio siete che parlate un *patouà* un po' diverso dal nostro?» E quel giovane gli risponde: «Il mio villaggio è a 700 Km. dal vostro, in Italia, nelle vallate del Piemonte!». Quel giovane veniva dalla Val Varaita!

Qualche anno dopo, ebbi occasione di recarmi a Guardia Piemontese, in Calabria, a più di 1.000 Km. dalle nostre vallate; ho avvicinato un vecchio sulla piazza del paese, gli ho parlato in *patouà* ed egli mi ha risposto in *patouà*; eppure sono passati più di 400 anni dallo sterminio delle colonie valdesi e provenzali di Calabria!

In questi ultimi anni, mio figlio era di passaggio, durante le vacanze, nel Luberon, non lontano da Avignone; ha avvicinato un contadino intento a distillare lavanda ed hanno conversato in *patouà*!

Ma allora mi direte, perché dobbiamo preoccuparci per la sopravvivenza del nostro *patouà* se è così ben conosciuto a mille chilometri dalle nostre vallate? Eh, fratelli di lingua, non è tutto rose.

Nell'85, mi trovavo, per le manifestazioni dei 300 anni della revoca dell'Editto di Nantes, nel Queyras, le vallate francesi più vicine alle nostre, dove un tempo tutti parlavano *patouà*. A Aiguille, vi era una folla enorme; ebbene, ho avuto un bel drizzare gli orecchi, ma non ho udito due persone che parlassero *patouà*: tutti parlavano francese!

E nelle nostre vallate? Assistiamo tutti quanti allo spopolamento dei nostri villaggi, allo stravolgimento delle attività economiche: i nostri valligiani sono costretti a lasciare la loro vecchia casa, a recarsi lontano per guadagnarsi il pane, a scendere verso la pianura e spesso dopo una generazione il *patouà* sparisce sostituito dal piemontese o dall'italiano!

Sappiamo pure tutti che in alcune scuole delle nostre vallate vi sono dei volontari, i quali, con ammirevole costanza, dedicano tempo, lavoro e pazienza per insegnare il *patouà* ai bambini; ma può anche accadere, com'è accaduto, che una maestra dica a due bambini che discorrono fra di loro in *patouà*: «Non voglio più sentirvi parlare *patouà*; a scuola si parla italiano!»

Allora, fratelli delle nostre vallate, dobbiamo, se necessario, battere i pugni perché ci sia legalmente riconosciuto il diritto di promuovere lo studio della nostra lingua, della letteratura, delle tradizioni, della storia, dell'arte, della musica, e di ogni espressione della cultura della nostra minoranza provenzale. È anche per questo che, a fianco della nostra bandiera nazionale, noi mettiamo la bandiera provenzale col suo blasone color sangue o oro.

Ma è anche nelle famiglie che dovremmo parlare *patouà*, perché l'italiano i nostri figli lo imparano a scuola, il piemontese lo imparano sul posto di lavoro, ma il *patouà*, se le famiglie non lo parlano, il *patouà* muore!

Sarebbe pure desiderabile che forze nuove di giovani pieni di entusiasmo fossero disponibili a dare una mano a LA VALADDO. Non sarebbero forse dei nobili ideali quelli di impegnarsi per la difesa del nostro patrimonio umano e culturale, per far rinascere le nostre vallate, per studiare la storia locale? La Festa de LA VALADDO vuole anche ispirare questi ideali!

Fratelli delle nostre vallate, vedo come in un sogno due lunghe file di gente che al termine della festa si dirigono una verso il Direttore della rivista e tutti gli dicono: «Io sono disponibile per collaborare»; e l'altra verso il Segretario, e tutti gli dicono: «Mi spiace di non poter fare di più, ma il meno che possa fare è di abbonarmi alla rivista»; perché tutti hanno trovato ne LA VALADDO una famiglia di fratelli che condividono gli stessi ideali d'amore per la loro terra, le loro tradizioni, la loro lingua.

Ed è anche per questo che le Amministrazioni comunali e le Pro-Loco più sensibili a questi problemi accettano volentieri di collaborare con LA VALADDO per organizzare la festa e colgono l'occasione per manifestare la loro riconoscenza ai loro figli che hanno dedicato una vita di fedeltà al loro paese.

Fratelli delle nostre vallate, sperando che il mio sogno diventi anche un po' realtà, vi ringrazio d'avermi ascoltato, auguro a tutti una buona giornata e vi dico arrivederci, se Dio vuole, alla Festa de LA VALADDO del prossimo anno in Val Pragelato.

La Mostra di Pomaretto

Dal 19 luglio al 2 agosto si è svolta a Pomaretto la mostra intitolata «I Valdesi tra l'antica patria e la nuova (1685-1700)», promossa dall'Associazione Culturale «La Valaddo» in collaborazione con la Pro Pomaretto allestita e con il materiale fornito dall'ideatore stesso, il Dott. Theo Kiefner.

Per la prima volta si è offerta ai nostri valligiani, in particolare ai Chisonesi, l'occasione di prendere una conoscenza panoramica e sistematica, mediante una rassegna specifica, di una fase della loro storia attraverso la documentazione di vicende vissute dai loro antenati, quando tre secoli fa

emigrarono a migliaia in Germania, dove fondarono numerose colonie che ancor oggi conservano, se non la lingua, certo una vivace coscienza delle loro origini; di prenderne conoscenza attraverso immagini di personaggi e luoghi storici legati a quelle vicende, facsimili di documenti autentici, fotografie delle colonie nel Württemberg con riferimento ai loro paesi d'origine; tutto ciò presentato magnificamente dal Dott. Kiefner in 26 pannelli e 6 cartelloni per un totale di 183 riproduzioni. La mostra era completata da due bacheche contenenti numerose opere del Dott. Kiefner e di altri autori sul-

l'emigrazione dei nostri antenati e dei Valdesi in genere, opere alle quali La Valaddo ha provveduto ad aggiungere altri libri di studiosi della nostra civiltà presente e passata, come G. Barret, R. Bermond, E. Hirsch, P. Pazé, M. Perrot, U. Piton, A. Pittavino, A. Rösiger, A. Tron.

Tutta l'attrezzatura per presentare questo copioso materiale è stata procurata dalla Pro Pomaretto, che lo ha esposto nell'atrio delle scuole elementari, vasto locale che sembrava fatto apposta per questa manifestazione.

La visita alla mostra è stata agevolata — per chi voleva — dal catalogo

del Dott. Kiefner, di cui La Valaddo ha curato l'edizione italiana. Certi visitatori, dopo averlo acquistato, l'hanno portato a casa per leggerlo attentamente, poi hanno visitato la mostra traendone un innegabile vantaggio culturale. Vasti estratti del catalogo erano già stati pubblicati, illustrati e commentati nei numeri 50-52-53-54 del periodico «La Valaddo».

La manifestazione è stata inaugurata il 19 luglio con la partecipazione di un pubblico numeroso, cosciente dell'importanza del momento. Ezio Martin informò i presenti di come si era arrivati a questa edizione italiana della mostra, che il Dott. Kiefner aveva già organizzata negli ultimi due anni in varie città della Germania Federale e della Svizzera. Poi il Dott. Kiefner stesso, parlando in francese, ringraziò La Valaddo e la Pro Pomaretto ed espresse tutto il suo affetto per la nostra popolazione, allo studio della cui storia egli si dedica ormai da oltre due decenni.

L'apertura della mostra è stata assicurata da personale volontario appartenente alla Pro Pomaretto ed alla Valaddo. Poi da Pomaretto la rassegna si è trasferita a Torre Pellice dove, a cura della Società di Studi Valdesi nella persona del Dott. Albert de Lange, è rimasta esposta nei locali del Liceo Valdese al 5 al 28 agosto.

All'inaugurazione, svoltasi la sera del 5 agosto alla presenza di un pubblico scelto, Ezio Martin, presentando l'Ass. Cult. «La Valaddo», ripeté i motivi per cui essa si era decisa a promuovere quest'edizione. Il discorso ufficiale fu pronunciato dal Prof. Giovanni Gonnet il quale, dopo avere espresso il suo apprezzamento per i concetti esposti nella prefazione del catalogo, fondò il suo intervento sul dilemma che straziò tre secoli fa l'animo dei Valdesi: patria o fede? Infine il Dott. Kiefner rinnovò anche alla Società di Studi Valdesi la sua gratitudine per la collaborazione.

A Pomaretto la mostra è stata visitata da oltre 200 persone, appartenenti in maggioranza al buon popolo nostrano. A Torre Pellice i visitatori sono stati circa il doppio.

L'Associazione Culturale «La Valaddo» ringrazia il Comune di Pomaretto, che ha concesso il locale, e il Pro Pomaretto, che, come sempre, ha offerto la sua cordiale disponibilità ed il suo aiuto operoso.

LEGGETE E DIFFONDETE

"LA VALADDO"

È IL VOSTRO GIORNALE

10 — la valaddo

Dr. Theo Kiefner

I VALDESI TRA L'ANTICA PATRIA E LA NUOVA

(1685-1700)

Mostra commemorativa dell'interdizione
della fede evangelica in Val Chisone
(7 maggio 1685)

LA VALADDO

1987

Il catalogo della mostra ideata dal Dott. Theo Kiefner non è soltanto un'arida elencazione degli elementi esposti. Grazie ai suoi numerosi capitoletti, di grande sobrietà e chiarezza, ed alle sue illustrazioni, è un importante opuscolo di divulgazione storica che rivela a molti di noi un periodo del nostro passato, dimenticato o comunque ignorato, pur essendo stato trattato in opere storiche talvolta ottime, ma di solito troppo complesse per essere accessibili ad un vasto arco di lettori.

Il volumetto ha 86 pagine, comprende le 23 illustrazioni fuori testo, di cui 7 a colori. Esso è attualmente in ven-

dito, al prezzo di 5.000 lire, a cura della Valaddo presso i signori Guido Resent a Villaretto Chisone (tel. 84.26.61) e Guido Baret a Pomaretto, via Fratelli Genre 1 (tel. 8.12.77). Prossimamente esso sarà messo in vendita anche in libreria.

Nel testo sono rimasti alcuni errori, di cui diamo qui di seguito l'errata corrige:

pag. 15, linea 9 dall'alto: leggere **decanato**

pag. 24, linea 6 dall'alto: leggere **Documenti**

pag. 32, linea 6 dall'alto: leggere **l'insediamento**

pag. 48, linea 5 dall'alto: leggere **Federico** invece di "Ferdinando"

pag. 49, linea 14 dal basso: leggere **welsch**

pag. 51, linea 12 dal basso: leggere **Neuhengstett**

pag. 58, linea 3 dall'alto: leggere **Dispersi**.

Notiziario della Biblioteca Comunale di Prigelato

Borse di Studio a Prigelato

La Biblioteca Comunale di Prigelato porta il nome dell'illustre concittadino Giuseppe Guiot Bourg. Tale circostanza è stata un ulteriore incentivo per promuovere numerose iniziative culturali.

Una delle più significative dell'anno in corso è stata la consegna delle Borse di Studio ai ragazzi delle scuole superiori residenti a Prigelato, che hanno conseguito un buon risultato negli studi.

Sono state consegnate, durante il Consiglio Comunale del 21 agosto, dal Sindaco Ing. Gabriele Bermond e dal Presidente della Fondazione Ins. Elena Ghezzi in Matheoud ai seguenti ragazzi:

- 1) Beltramo Simona, 3^a ragioneria a Pinerolo. Votazione 7,5/10.
- 2) Ronchail Daniele, 1^o biennio sperimentale, opzione linguistica a Pinerolo. Votazione 7/10.
- 3) Marcellin Paolo, 4^o geometri a Pinerolo. Votazione 6,5/10.
- 4) Guido Ombretta, 1^o addetto a lavori d'ufficio, indirizzo contabile, a Perosa Argentina. Votazione 75/100.

La Fondazione si auspica di poter rinnovare ciò per il prossimo anno scolastico. È un invito allo studio ed alla buona volontà!

Concorso fotografico "Estemporanea su Prigelato"

La Biblioteca Comunale di Prigelato — Fondazione G. Guiot Bourg — ha premiato il signor Piva Mario di Torino per la fotografia di una vecchia meridiana di Faussimagna (Prigelato).

In quell'occasione il Presidente della Fondazione ha anticipato il titolo del Concorso dell'estate '88: «Aspetti positivi e negativi della vita contemporanea» invitando tutti i presenti a divul-

garne il titolo e a partecipare numerosi.

Stage in Val Tronca

La Fondazione G. Guiot Bourg, fra le sue molte iniziative culturali, ha organizzato per i bambini di Prigelato una settimana presso la colonia di Tronca.

Non voglio dilungarmi in resoconti

Amico e fratello delle nostre valli

*quando ti esprimi nel tuo dialetto,
tu dici che parli "a notro moddo".*

Ricorda allora:

- che tu parli il patouà;
- che questo tuo patouà è lingua vera;
- che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patouà è per te il contrassegno più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!



noiosi e cronache dettagliate, ma proporre uno scritto di Barbara Ferrier:

«È la mattina di lunedì 3 agosto. Undici bambini pragelatesi, di età compresa tra i nove e i tredici anni, e due assistenti partono alla volta dell'Aiguillette, casa salesiana situata in mezzo al Parco Naturale della Val Troncea. C'è subito una sorpresa: qualcun altro ci ha preceduto, ma non è una persona, è un piccolo ghio raggomitolato dentro un frigo spento, naturalmente lasciato subito libero. Al pomeriggio un guardaparco ci porta a fare una piccola gita per la Val Troncea e ci spiega varie cose. Il giorno dopo il programma prevede la gita di tutta la giornata al Lago Faure sotto la guida di un guardaparco, ma un gruppetto si ferma prima di arrivare a destinazione. La sera, giochi e canti.

Mercoledì mattina possiamo osservare la coppia di aquile che "risiede" di fronte alla casa, sull'altro versante della valle. Veniamo anche a sapere che nel nido si trova un aquilotto. Al pomeriggio raccogliamo della legna che servirà per la grigliata serale, su cui cuoceranno dei succulenti spiedini e bistecche.

Il giovedì lo passiamo tra la raccolta dei rifiuti e il gioco, mentre il venerdì andiamo all'Alpe Meis per aiutare il guardaparco nell'opera di spietramento della zona. Al ritorno ecco la caccia al tesoro, con rebus, indovinelli e prove del tipo "catturare dieci formiche vive" o "legare assieme tutti i lacci delle scarpe"; in palio tante caramelle!



Sabato, giorno di partenza: prima, un questionario a cui rispondere, fornito dal Parco; poi, la pulizia della camerata e la preparazione dei bagagli. Peccato, si parte, dopo sei giorni passati in mezzo alla natura imparando a conoscerla e rispettarla.

La Presidente della Fondazione coglie l'occasione per ringraziare quanti hanno collaborato per la buona riuscita dello stage: il Presidente del Parco Naturale Val Troncea, il Direttore, le guardieparco del parco stesso, le assistenti animatrici, Mirella, la segretaria della Fondazione, che ha sempre fatto da collegamento.

(A cura dell'Ins. Elena Ghezzi Matheroud, presidente della Fondazione G. Guiot Bourg).

Da Waldensberg alla scoperta della terra degli avi

Giovedì 30 luglio, una comitiva di 35 gitanti provenienti da Waldensberg (Assia-Homburg), ospite della Foresta valdese di Torre Pellice e guidata dal giovane pastore Hansjoerg Haag, ha voluto visitare i luoghi d'origine degli avi.

Il tempo a disposizione era assai limitato (il solo pomeriggio), per cui la visita ai cimiteri di Mentoulles, Fene-strelle, Usseaux, alla scoperta delle lapidi recanti gli stessi cognomi della maggior parte dei visitatori, è stata piuttosto affrettata.

Molta soddisfazione comunque da parte delle famiglie Piston, Bonnet, Talmon, Vincon, Ourcellet, che non hanno avuto difficoltà a scoprire numerose lapidi con i loro stessi cognomi; un po' di delusione invece per le famiglie Parandier e Guillaumon, ori-

ginarie rispettivamente di Mentoulles e Pragelato, le quali non hanno trovato tracce dei loro cognomi.

Della comitiva facevano parte altre famiglie, come i Joffroy ed i Ray, probabilmente originarie del Delfinato, oltre ai Bonesin ed ai Lohrey di origine incerta e comunque non chionese.

Il primo contatto dei visitatori con la valle non poteva essere più cordiale: a Mentoulles, sul piazzale della chiesa, il Priore Rev. Don Blanc, richiamato dal vociere della comitiva, ci veniva incontro invitandoci a visitare l'archivio del Priorato, nel quale sono notoriamente custoditi importanti documenti storici.

Una delle attrattive dei turisti era costituita anche dalla visita ad un villaggio tipico della valle, per cui abbiamo

attraversato Usseaux, dove la tipologia delle case li ha vivamente interessati.

Non poteva poi mancare una puntata alla Ruà, dove, per mancanza di tempo, non abbiamo potuto fare altro che svoltare sulla piazza per scendere a valle, perché prima del rientro a Torre Pellice, i turisti desideravano visitare la Mostra del dr. Kiefner a Pomaretto.

E una volta tanto, non abbiamo incontrato difficoltà ad intenderci, grazie alla collaborazione di una gentile signora di origine tedesca, sposata ad un pugliese e residente a Genova, aggregata provvidenzialmente al gruppo da Adriano Longo, Direttore della Foresteria, la quale ha fatto da interprete.

Guido Baret

L'alpin

*Nouz autri d' la mountannho treemilo î nou d'mandiôn
e bien souvent en ballo dècò î nou prèniôn;
ma s' la ventiò dabon èse â dangiè mandà,
ouï fazian vee qu'ouze èroun tout-òre qu'embètà.*

*L'alpin d' notra valadda jò cant â vae saudà
a fâ dè sacrifici da jouve al ee abituà;
sè la vento anà en marchò e l'abrasòc chareò,
d' la fièlo â s' pòrto en tèto e â s' fae jamè rablò.*

*La plömmo lonjo e niero qu'â pòrto su l' chapèl
dâ corp l'ee la bandiero què lh'a dounà òn uuèl:
òn journ su la mountannho un'aeglo al a encountrà
què coumà boun' coumpannho un' plömmo î lh'a argalà.*

*Per brics e per glasiés â vae toujourn countent,
din l' còr la calinhaero qu'a soun paï l'atent;
â vae per presipiti, â grimpo s' loù rouciés...
dècò abou l'esperanso d'aguee òn journ d' permès.*

*Dè còrdo a l'ecarsèllo, dè picco e dè rampons
jamè l'alpin n'ee senso per creta e per valons;
sè dont la lh'a bien d'neò penibble l'ee marchò,
toutòn al ee countent: â pò s'ecarusò.*

*Sè pèu din la tourmento òn journ a vae s' troubò,
la lh'a ren qu' l'epouvante: a sap pro s' debròlhò;
ma s' per malòr la neò mènòso d' l'etoufò,
alour' la Prouvidenso â priò dè lè salvò.*

*Eiquiaut su notri brics la sentinèllo â fòe,
â charco dè s' parò què pâ nòn pase d' sòe;
pâ nòn deou envaì lè sol dè sa patriò,
lè sol dè soun paï, la tèro d'Italiò.*

Guido Ressant dâ Viaaret

Traduzione

L'Alpino

Noi della montagna ci chiamavano (quelli dei) tremila / e molto spesso ci prendevano anche in giro; / ma se occorreva davvero

esser mandati al pericolo, / facevamo vedere che eravamo tutt'altro che imbranati.

L'alpino delle nostre valli già quando va soldato / a fare sacrifici fin da giovane è abituato, / e se bisogna andare in marcia

Archivio fotografico



Un gruppo di quelli dei 3.000. (Da sinistra, in piedi): Costantino Blanc, Pietro Berger, serg. magg. Marcoz, Rino Allaix (caduto in Montenegro). (Accosciati): Ella Lazzirini, Gilberto Barral, Bruno Baudissard, Guido Ressant, Achille Bourliot. (Sardières, Maurienne, 1941).

o portare lo zaino, / si mette in testa alla fila e non si fa mai trascinare.
La penna lunga e nera che porta sul cappello / del corpo è la bandiera che gli ha data un uccello: / un giorno sulla montagna un'aquila ha incontrato / che da buona compagna una penna gli ha regalato.
Per cime e per ghiacciai va sempre contento, / (con) nel cuore l'amorosa che l'aspetta al suo paese; / e va per precipizi, s'arrampica sulle rocce... / anche con la speranza di avere un giorno di permesso.
Di corda a tracolla, di piccone e ramponi / l'alpino non è mai senza per creste e per valloni; / se dove c'è molta neve è faticoso camminare, / è contento lo stesso (perché) può sciare.
Se poi un giorno deve trovarsi nella tormenta, / non c'è niente che lo spaventi (perché) sa ben cavarsela; / ma se per disgrazia la neve minaccia di soffocarlo, / allora egli prega la Provvidenza di salvarlo.
Lassù sulle nostre cime fa la sentinella, / cerca di badare che nessuno passi di qua; / nessuno deve invadere il suolo della sua patria, / il suolo del suo paese, la terra d'Italia.

Â bau temps

*Què travòh! Ommi, fènnà, amount,
avòl,
tout lè dzourn, dè neout, abou la lune,
l'ère pròppi la s'mòn' dâ tsalendòl,
là marmotta dzò toutta din la tune.*

*Bèn arendzò d'su lâ panièra
pourtò ciòtta dâ garsoûn,
amount e avòl per lâ tsarièra
i venon e i vòn dâ fourn.*

*L'ee lâ tourta dè caròtta rouia
allelouia, allelouia.*

*Ma per marcò un gròn bee dzourn,
dront qu' lè lounc uvern nou dzounh,
dè la goule dè quí vèlh fourn
l'ee sourti d'cò un'tourte d' poum.*

*Â dzourn d'enqueou
la pousièrè cròb lâ panièra,
la tèr' garde notri piroûn,
la crei l'èrb' din lâ tsarièra
a pee da murs dè lâ mizoun*

Robert Guiot dâ Duc

Traduzione

Ai bei tempi

Che lavoro! Uomini e donne, su e giù / tutto il giorno, di notte con la luna, / era proprio la settimana del pane natalizio, / con le marmotte ormai tutte nella tana.

Ben disposte sopra le assi da pane / portate orizzontali dai giovanotti, / su e giù per le viuzze / vengono e vanno dal forno.

Sono le torte di barbabietole, / alleluia, alleluia.

Ma per contrassegnare un gran bel giorno, / prima che il lungo inverno ci raggiunga, dalla gola di quei vecchi forni / è uscita anche una torta di mele.

Al giorno d'oggi / la polvere copre le assi da pane, / la terra conserva i nostri genitori, / l'erba cresce nelle viuzze / a piè dei muri delle case.

L'alpino Francesco Emanuele Garrou scriveva...

10 febbraio 1942

... Siamo sempre in viaggio..., stiamo bene; nel treno siamo cinque per scompartimento e il tempo passa giocando a carte e cantando...

24 febbraio '42

... Come piace a Dio, posso ancora darvi buone notizie. Non ho ancora ricevuto niente e non so quando potrò avere vostre notizie; spero che almeno voi abbiate ricevuto le mie cartoline. Il nostro viaggio è finalmente finito. Siamo quasi al fronte, nei boschi della Russia; il freddo è insopportabile. Non possiamo fare altro che fidare in Dio. Non fatevi troppo cattivo sangue...

28 febbraio '42

Ieri abbiamo preso la decade e vi ho spedito un vaglia di 335 lire, tanto noi non ne facciamo niente... Avrei bisogno di un po' di carta da lettere per scrivervi e di medicine per i pidocchi. Sarebbe mio vivo desiderio di poter avere notizie anche dei miei compagni del Pinerolo; so che sono partiti, ma niente di più. Vi raccomando di non disperare: dobbiamo fidare in Dio ed accettare la Sua volontà.

15 marzo '42

Finalmente ci è giunta la posta; non potete immaginare la gioia che si prova quando si ricevono notizie dei propri cari, che vengono da così lontano... Qui c'è tanta gente molto povera... Siamo in prima linea da due-tre giorni...

Pasqua '42

Penso che in questo momento vi stiate preparando per andare in chiesa...; noi invece siamo sperduti lontano dalle nostre chiese e dal nostro Cappellano e quindi neppure nel giorno di Pasqua possiamo avere il conforto del culto, di una preghiera, del canto di un inno. Ci rallegriamo comunque, noi 7-8 valdesi, di poterci riunire per leggere qualche Salmo e qualche capitolo del Nuovo Testamento e pregare Dio che ci aiuti a tornare presto presso di voi.

6 giugno '42

... Aspetto ogni giorno con ansia vostre notizie. Grazie a Dio, la mia salute è sempre ottima ed il morale alto. Fatevi coraggio...

21 luglio '42

... Voi cari genitori che siete vicino alla vostra e mia chiesa, frequentatela; noi siamo purtroppo lontano e sperduti; tuttavia, quando questo ci è possibile, facciamo noi pure il nostro



L'alpino Francesco Emanuele Garrou, del Battaglione Sciatori "Monte Cervino".

piccolo culto e ci sentiamo molto felici di poterlo fare... Dio solo può consolarci e darci la forza per sopportare tutto.

28 luglio '42

Dopo tanto tempo, ho ricevuto finalmente la posta, un mucchio di lettere, in tutto una sessantina, tutte lettere vecchie di aprile, maggio, giugno e perfino una di marzo. In questi giorni vi spedirò un grosso vaglia di mille Lire...

15 agosto '42

Sono dodici giorni che non vi mando mie notizie, ma state tranquilli. Abbiamo cambiato posto e siamo stati una decina di giorni in viaggio, un po' a piedi, un po' su automezzi...

3 settembre '42

Ho ricevuto questa mattina con immenso piacere la vostra lettera con la cara fotografia di tutti voi, che non vedo da nove mesi. Mi sono commosso nel vedere papà e mamma così invecchiati; non dovette farvi cattivo sangue; bisogna essere forti, sperando in Dio...

12 settembre '42

La salute, ringraziando Dio, va sempre abbastanza bene; spero che voi pure stiate bene onde possiate portare a termine i vostri pesanti lavori. Ho ricevuto la lametta, così potrò farmi un po' di barba. Non siamo ora più soli: qualche giorno fa è giunto il 5° Rgt., il che ci ha tirato un po' su il morale, e pare che arriveranno ancora la Cu-

neense e la Julia... Salutate il Prof Grill e gli amici...

1° ottobre '42

Questa mattina, dopo che da molto tempo non potevamo fare il nostro culto a causa dei turni di servizio, ci siamo di nuovo riuniti in un luogo appartato, dove solo il Signore poteva udire il nostro misero culto. In mancanza del Cappellano, ci siamo fatti un pastore: è un giovane molto calmo di Bobbio Pellice, che adempie molto bene il suo compito... Ho ricevuto ieri una cartolina dal Cappellano Emano Rostan...

15 ottobre '42

Pare che presto verremo spostati su un altro fronte e li aspetteremo che arrivi la neve per riprendere gli sci. Sembra che verremo spostati verso la Finlandia...

Chissà quante volte l'Alpino del Btg. Sciatori Monte Cervino — Francesco Emanuele Garrou, classe 1919 — con lo sguardo fisso verso la pianura uguale e senza fine, nell'inferno dei 40 gradi sotto zero, avrà rivisto in sogno la sua famiglia, la sua casa, la sua Villa di Prali, la sua valle, le sue montagne, Gran Guglia, Frappiè, Vergia!

Francesco Emanuele era anche un giovane di carattere mite, gioviale, buono, amante del canto e dotato di una bella voce di tenore.

L'ultima sua lettera, andata purtroppo smarrita, pare sia giunta ai familiari nel gennaio 1943 e da allora il suo nome figura nell'interminabile elenco dei dispersi nella ritirata di Russia.

Gli venne conferita la Croce al Valor Militare con la seguente motivazione:

«Sciatore porta munizioni, nel corso di un duro combattimento, incompensato l'arma della propria squadra, onde impedire a elementi nemici che disturbassero col fuoco la rimessa in efficienza della mitragliatrice, non esitava ad esporsi allo scoperto sotto la reazione avversaria, per meglio controbattere col proprio fucile il fuoco di un'arma automatica avversaria». Iwanowka (Russia), 22 dicembre 1942.

(a cura di Guido Baret e Silvio Garrou)

Ringraziamo sentitamente la famiglia che ha messo a nostra disposizione la fotografia, la corrispondenza e l'attestato del Ministero della Difesa.

G.B. e S.G.

COME SI È FORMATA LA COMUNITÀ CHE PARLA OCCITANO

Monte Bianco e Monviso, le isole sulle montagne

Dialetti con comune origine si parlano ancora, o sono compresi, in 21 dipartimenti francesi, in 16 vallate italiane e in una valle dei Pirenei spagnoli

di Umberto PELAZZA

Per gentile concessione della Direzione del mensile "L'ALPINO", organo dell'Associazione Nazionale Alpini, riproduciamo il seguente articolo pubblicato nel n° 8 (settembre 1987) del periodico. "LA VALADDO" ringrazia vivamente sia l'A.N.A. sia l'Autore, attento studioso della realtà linguistica delle nostre Alpi.

Il diritto di calpestare la sommità delle vette che coronano la nostra penisola, di gettare lo sguardo "al di là", di proseguire eventualmente lungo l'opposto pendio senza documenti in tasca, incontro ad altri uomini che giungono da quelle valli laggiù, indistinte nella nebbiolina, crea un profondo sentimento di libertà, di rottura con aride consuetudini di un mondo che, almeno per qualche ora, si vuole dimenticare: ultima tacita prerogativa che ci riporta al tempo in cui le comunità valligiane, unite dai legami dell'etnia e della lingua da migliaia di anni, debordavano indifferentemente sui due versanti, quando il confine politico, freddo e indifferente, non percorreva ancora il cammino illogico dello spartiacque.

Pensieri forse che si agitavano nella mente di Giovanni Paolo II quando, dall'assolato ghiacciaio della Brenva, salutandoli i duecento anni del Monte Bianco "a misura d'uomo", rivolse al fascinoso crocevia delle cordate di tutto il mondo un commosso augurio auspicante la fraternità dei popoli.

Allora, nel 1786, non si poneva ancora la "querelle" sul legittimo possessore della sua cupola perennemente innevata: tanti anni prima la Savoia francese, il Vallese svizzero e la valle d'Aosta, raccolte nel dominio unitario di Casa Savoia, avevano incorniciato il gigante con uno stato prettamente montano, dove la precedente occupazione burgunda aveva forgiato sulla matrice romana una lingua comune e singolare, il franco-provenzale, enclava idiomatrica tra la lingua d'oil dei Franchi a nord e la lingua d'oc dei Provenzali a sud. Favoriti da un benevolo periodo climatico, per il colle del Teodulo i Vallesani si rifornivano di vino ad Aosta ed i Valdostani, scavalcando il colle del Gi-

gante, scendevano ad acquistare campanacci a Chamonix.

Posizione eccentrica e stabilità politica manterranno a lungo il carattere omogeneo della lingua e in valle saranno per molto tempo restii alle ordinanze che imponevano il francese come lingua ufficiale (fino al XVIII secolo, disposizioni, avvisi, bandi vennero tradotti in patois, non diversamente da quanto succederà con l'italiano, penetrato nel 1861 dopo l'unificazione).

Il franco-provenzale risuona vivace ancora oggi sulla bocca dei montanari dell'alto Delfinato, della Franca Contea, della Savoia, del Vallese, della Valle d'Aosta, ultimo retaggio dell'antico stato alpino ai piedi della mole ancora inviolata del Monte Bianco.

Le Alpi Occidentali non erano nuove a queste realtà: discendenze comuni ed uniformità di vita, stabilità di insediamenti e contatti più frequenti attraverso i valichi avevano lentamente trasformato rapporti individuali e sporadici in legami confederativi fra gli opposti versanti.

Già la politica di Roma imperiale aveva riunito le isole alpine in unità amministrative, come la provincia delle Alpi Graie e Pennine, che includeva l'elvetica Martigny, la gallica Tarantasia e la val d'Aosta, mentre all'ombra del Monviso, o meglio del Mons Vesulus, il dominio di Cozio, favorito da Augusto, si estendeva su vallate francesi e italiane, che conservano e difendono ancora oggi la comune eredità della lingua occitana. Già due secoli avanti Cristo i Romani avevano costituito, sul versante sudoccidentale delle Alpi, la provincia della Gallia Narbonese, che chiamavano comunemente "Gallia braccata", dal caratteristico indumento degli abitanti, ignoto nella penisola. Le zone oggi note come Delfinato, Provenza, Costa Azzurra, con Nizza, Monaco, Marsiglia e le vicine Alpi Marittime, abitate dapprima dagli antichissimi Liguri, erano state poi invase dai Celti, più noti forse come Galli, e percorse infine dai commercianti greci, che continuarono imperturbati i loro traffici anche durante l'occupazione romana.

Il fante romano si arrestava però ai piedi delle Alpi e si limitava a controllare i passi più importanti: gli erano noti infatti il colle di Tenda e della Maddalena, il Monginevro, il Piccolo e il Gran San Bernardo; ma confini politici, case doganali, stazioni di servizio venivano poste dove i torrenti alpini sboccavano in pianura. La montagna rimaneva fuori della sfera d'interesse: era un corpo a se stante, estraneo, anche per il carattere aggressivo dei suoi abitanti, infidi, imprevedibili, da tenere a bada in ogni occasione.

Ma, dopo mezzo millennio di occupazione, la profonda romanizzazione della Provenza, i contatti commerciali con la pianura, la politica di Augusto intesa ad affermare la presenza di Roma anche nei recessi alpini, dovevano, lentamente ma inesorabilmente, estendere anche nelle zone più interne della fascia montagnosa la cultura latina. E quando l'impero cadrà, Goti, Franchi e Arabi non riusciranno a cancellare nella regione l'impronta romana, anche per la rapida conversione al cristianesimo degli abitanti.

Così, mentre nella Gallia settentrionale la lingua si veste di quel carattere più "nordico" da cui nascerà il francese odierno, nelle valli alpine piemontesi e provenzali si sviluppa la lingua d'oc o occitana, profondamente imbevuta di latinità, che nel XII e XIII secolo sarà l'idioma colto dell'Europa meridionale, tant'è che perfino Dante fu tentato di scrivere la Commedia in questa lingua.

È in questo periodo che nasce la federazione degli "Escartuns", distretti occitani con centro a Briançon: riescono a liberarsi dagli obblighi feudali mediante il pagamento di un riscatto e ad amministrarsi come repubblica autonoma per quasi quattro secoli. Ne fanno parte sul versante italiano la valle della Dora Riparia, val Chisone e val Varaita. Nel 1713 la federazione è tagliata in due e smembrata dalla nuova linea confinaria che sta avanzando sullo spartiacque.

I dialetti occitani si parlano o si comprendono oggi in 21 dipartimenti francesi, in una valle dei Pirenei spagnoli

(Segue a pag. 16)

Rassegna bibliografica: Un nuovo libro di U.F. Piton

Ugo Flavio Piton. «*La fouà de ma gent*» (La chiesa parrocchiale di Castel del Bosco). 128 pagine. Ed. Grafica Cavourese. Collana *Ma gent* — 3.

U.F. Piton, continuando ad infilzare la sua collana giunta alla terza perla, commemora il tricentenario della sua chiesa parrocchiale in questo bel volume di 128 pagine, corredato da numerosissime fotografie, riproduzioni di mappe e cartine, sei disegni origi-

nali di Giovanni Carena nonché, fuori testo, venti splendide fotografie a colori di Guido Ferrier riproducenti l'interno della chiesa di Santo Stefano martire.

Il titolo (La fede della mia Gente: questa iniziale maiuscola dimostra quanto rispetto nutra l'Autore per la sua gente) potrebbe a prima vista far credere che il libro tratti la storia religiosa della parrocchia di V'lou Boc fin dalle origini documentate o documentabili. Ma il sottotitolo mette subito le cose a posto: il periodo considerato è soprattutto quello successivo alla revoca dell'Editto di Nantes con inizio dalla restaurazione delle chiese cattoliche voluta e sovvenzionata da Luigi XIV, re di Francia.

Più che un'opera storica, il libro è — nella prima parte di 34 pagine di testo — una cronaca che raccoglie le variazioni subite dal sacro edificio durante tre secoli nell'architettura, nella decorazione, nell'arredamento, nelle suppellettili. Una seconda parte è costituita da riproduzioni di pagine o documenti tratti da altri autori (Cot, Caffro, Pazé-Beda, Mensa) e da vari archivi, soprattutto quello priorale di Mentoulles, quello parrocchiale di Castel del Bosco, quello vescovile di Pinerolo. Si tratta quindi di una specie di antologia disposta cronologicamente dal 1664 al 1936. Completano l'opera due appendici (I curati di Castel del B. dal 1677 al 1987, I soprannomi, tradizioni e curiosità).

Il libro è stato pubblicato a cura di un Comitato appositamente forma-

to in occasione del 300° anniversario della chiesa e contiene cinque prefazioni: dell'editore, del vescovo di Pinerolo, del parroco di Castel del B., del sindaco di Roure e dell'autore stesso. Riconoscimento ben meritato da U.F. Piton, che in questo lavoro ha dato ulteriore prova di pazienza e costanza, operando con la diligenza del bravo parrochiano, infaticabile nel ricercare e rivelare le varie manifestazioni della presenza della sua Gente nella storia, nella letteratura e nell'arte della Val Chisone.

E. M.

INCARICATI LOCALI

ABBADIA ALPINA: Angela Gaido - Via Bessone, 1 - PORTE.
Tel. 20.19.78

BALMA: Guido Piton - Frazione Balma, 52.
Tel. 84.28.32

CASTEL DEL BOSCO: Rino Tron - Via Nazionale.

CHARJAU: Anna Baudissard - Via Nazionale.
Tel. 84.27.86

FENESTRELLE: Marco Nevache - Via Roma, 25.
Tel. 8.39.68

MENTOULLES: Anna Percivati Filliol.
Tel. 8.30.49

PEROSA ARGENTINA: Oreste Bonnet - Via Setrieres, 33.
Tel. 8.21.75

PERRERO: Ezio Rostagno - Fraz. Eirassa.

PINEROLO: Guido Ferrier - Via M. Grappa, 61.
Tel. 7.29.85

POMARETTO: Marcello Botto - Via Cavour, 1 - PEROSA ARG.
Tel. 8.16.15

PORTE: Angela Gaido - Via Bessone, 1.
Tel. 20.19.78

PRAGELATO: Lina Perron - Municipio - Fraz. La Ruà.
Tel. 7.89.04

S. GERMANO CH.: Silvano Bouchard - Via Mulino, 3.

SESTRIERES: Marco Charrier - Municipio.
Tel. 7.71.00

USSEAUX: Cirillo Ronchail.
Tel. 8.30.52

VILLAR PEROSA: Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c.
Tel. 51.43.85

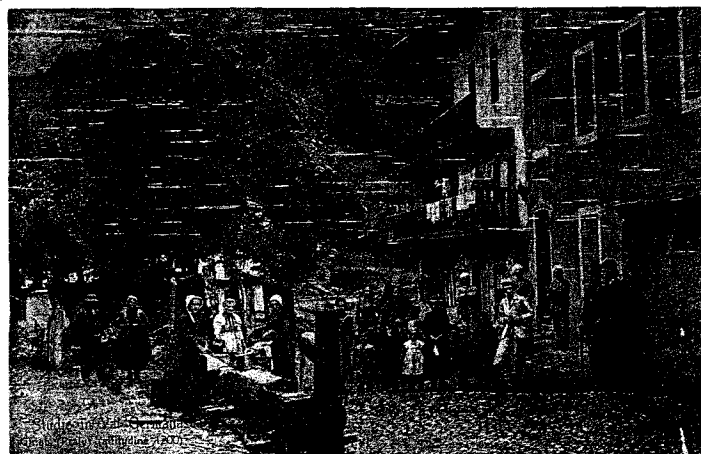
VILLARETTO CHISONE: Dello Heritier - Frazione Pigne.
Tel. 84.25.13

Monte Bianco e Monviso

(Segue da pag. 15)

e in 16 vallate alpine italiane: quattro in provincia di Torino (alta val Dora Germanasca, Chisone, Pellice) e dieci in provincia di Cuneo (Po, Varaita, Maira, Grana, Stura, Gesso, Vermentina, alta val di Corsaglia, Pesio, Eljero), oltre a Briga Alta (Cuneo) e Olivetta San Michele (Imperia).

La meditata ostinazione con la quale Occitani e Franco-provenzali difendono le radici della loro cultura, pur nella consapevole convinzione dell'appartenenza a una realtà statale più ampia, non è ancorata all'utopia di un sogno rivolto a impossibili ritorni, ma alla serena coscienza dell'obbligo di mantenere vivo lo spirito di una realtà etnica e sociale che gli artificiali limiti imposti dalla ragion di stato non riescono a sopprimere.



La piazza di Ghigo di Prali ai primi del secolo (Archivio privato di Renato Prevati, Pomaretto).